

I tremila dannati di Camp Ashraf rischiano il boia in Iran

I mujaheddin prigionieri in Iraq potrebbero essere rimandati a Teheran. L'allarme di Amnesty

di Gabriel Bertinotto

NESSUNO LI VUOLE, A PARTE IL BOIA.

Sono più di tremila oppositori del regime iraniano, membri dell'organizzazione Mujaheddin del popolo (Mko). Da 5 anni e mezzo sono detenuti sotto custodia americana a Camp Ashraf, una base militare in territorio

iracheno. Ora incombe su di loro il rischio di essere rimandati in patria. Verso torture, processi sommari, impiccagioni. La loro vicenda è paradossale. I compagni esuli all'estero li dipingono come eroici combattenti contro l'oppressione integralista. Teheran li definisce terroristi su cui grava il marchio d'infamia del tradimento, per avere accettato ospitalità, finanziamenti e armi da Saddam negli anni in cui Iran e Iraq erano

in guerra. E nella lista dei gruppi terroristi sono stati inseriti, alcuni anni fa, da Usa ed Europa. Ma oggi i mujaheddin di Camp Ashraf sono soprattutto esseri umani su cui grava la minaccia di atroci vendette di Stato. Alla fine di agosto Amnesty International ha scritto ai governi di Baghdad e Washington per ricordare loro che i prigionieri di Camp Ashraf sono «persone protette» in base al diritto umanitario internazionale, e perciò non possono essere espulsi o rimandati a forza in Iran. Le autorità di Baghdad premono perché gli Usa cedano loro il controllo della base. Non più di un mese fa la Casa Bianca ha fatto trapelare la disponibilità ad accogliere la richiesta. E ora le or-

ganizzazioni umanitarie internazionali sono preoccupate, perché molti esponenti del governo Maliki non fanno mistero dell'intenzione di espellere quegli ospiti sgraditi, rei di avere collaborato con il passato regime iracheno. La consegna all'Iran favorirebbe inoltre migliori rapporti fra Baghdad e Teheran. Facciamo un passo indietro. Aprile 2003. Crolla la dittatura baathista. L'Iraq occupato dalle truppe Usa è in pieno marasma. La cronaca degli eventi bellici registra appena l'attacco americano ad un grosso accampamento nella provincia di Diyali. Sessanta chilometri a nord della capitale e venti ad ovest del confine con l'Iran. Sotto le bombe muoiono cinquanta armati. Gli altri, migliaia, si arrendono. Sono iraniani che dal territorio iracheno per anni hanno combattuto contro il regime di casa propria. Per loro gli yankee sono



Il presidente iraniano Ahmadinejad col premier iracheno Ibrahim Jafari; a sinistra: Maryam Rajavi Foto Ansa

amici-nemici. Potenziale alleato di Washington perché avversario della teocrazia di Teheran, l'Mko è diventato infatti per gli Usa un imbarazzante fardello politico da quando Saddam ha rotto con l'Occidente. E ora che Saddam non è più al suo posto, l'Mko va per lo meno neutralizzato. Così le forze statunitensi si assumono il compito di disarmare le milizie anti-integraliste. Via i blindati, i cannoni e l'arsenale di cui Saddam li ha dotati. Lasciano loro solo le divise e la gestione interna del campo. Dal quale però non possono uscire, a meno che non chiedano di essere rimpatriati. Nell'arco dei cinque anni seguenti, sino ad ora, lo fanno solo 380 su 3800. Sperando nella clemenza degli ayatollah. Altre centinaia chie-

dono di andare all'estero, ma non fanno molta strada. Li trasferiscono in una struttura adiacente, chiamata centro di accoglienza temporaneo. Ma farebbero meglio a definirla permanente, visto che stanno ancora lì. Nessuno Stato in Occidente osa prenderseli: ufficialmente sono terroristi. Un gruppo di parlamentari italiani di entrambi gli schieramenti illustreranno oggi a Roma presso il Senato un'iniziativa per sottoporre all'attenzione pubblica la sorte dei prigionieri di Camp Ashraf e per chiedere che Usa ed Europa rimuovano l'etichetta di gruppo terrorista dai Mujaheddin del popolo. Sarà presente Maryam Rajavi, leader in esilio del Consiglio nazionale della resistenza iraniana, braccio politico dell'Mko.

TEHERAN

Arrestata attivista Documentava la lotta delle donne

Arrestata da sei giorni, non ha ancora potuto vedere il suo avvocato. Asha Momeni, una femminista iraniana residente negli Stati Uniti è stata incarcerata durante una sua visita a Teheran: aveva realizzato una serie di videointerviste ad attiviste per la parità dei sessi, secondo quanto riferisce la stampa iraniana. Tornata due mesi fa in patria dopo gli studi universitari in California, Asha intendeva utilizzare le interviste per la tesi del suo master. La giovane femminista, esponente della campagna «Cambiamento per la parità», pensava ad un documentario sulla condizione della donna in Iran e su Parvin Ardalan, che ha lanciato la campagna per la raccolta di un milione di firme per chiedere l'abolizione delle leggi ispirate al diritto islamico che limitano i diritti delle donne.

L'arresto di Asha Momeni segue quello di molte altre promotrici della campagna, arrestate negli ultimi due anni. Ma ufficialmente le accuse a suo carico sono di tutt'altra natura. Il quotidiano riformista Kargozaran, dando la notizia dell'arresto avvenuto lo scorso 15 ottobre, scrive che Momeni è stata «fermata dalla polizia stradale per sorpasso vietato» su un'autostrada urbana di Teheran, la Modares, e poi «trasferita alla sezione 209 del carcere di Evin», quella riservata ai detenuti politici. Un sito Internet iraniano ironizza sulla notizia, scrivendo che evidentemente «sono cambiate le sanzioni per gli automobilisti che commettono infrazioni». «Nonostante Asha sia già in carcere da sei giorni - ha detto l'avvocato della ragazza, Mohammad Ali Dadkha - non mi è ancora stato permesso di incontrarla e le accuse non sono state comunicate nemmeno a lei. Tutto ciò è illegale ed è una violazione dei diritti umani».

KABUL

Il giornalista «blasfemo» scontrerà 20 anni

Una corte d'appello afgana ha annullato la sentenza di condanna a morte contro Sayed Parwez Kambakhsh, 23 anni, studente di giornalismo accusato di blasfemia, condannandolo però a 20 anni di reclusione. Secondo l'accusa il giovane aveva distribuito illegalmente un articolo stampato da Internet, in cui si chiedeva perché la fede islamica non si modernizza per dare più diritti alle donne. La condanna a morte nei suoi confronti era stata presa a esempio della parte più conservatrice della società afgana. Il 27 ottobre 2007 Sayed venne infatti arrestato dai servizi sulla condizione della donna in Iran e su Parvin Ardalan, che ha lanciato la campagna per la raccolta di un milione di firme per chiedere l'abolizione delle leggi ispirate al diritto islamico che limitano i diritti delle donne.

L'arresto di Asha Momeni segue quello di molte altre promotrici della campagna, arrestate negli ultimi due anni. Ma ufficialmente le accuse a suo carico sono di tutt'altra natura. Il quotidiano riformista Kargozaran, dando la notizia dell'arresto avvenuto lo scorso 15 ottobre, scrive che Momeni è stata «fermata dalla polizia stradale per sorpasso vietato» su un'autostrada urbana di Teheran, la Modares, e poi «trasferita alla sezione 209 del carcere di Evin», quella riservata ai detenuti politici. Un sito Internet iraniano ironizza sulla notizia, scrivendo che evidentemente «sono cambiate le sanzioni per gli automobilisti che commettono infrazioni». «Nonostante Asha sia già in carcere da sei giorni - ha detto l'avvocato della ragazza, Mohammad Ali Dadkha - non mi è ancora stato permesso di incontrarla e le accuse non sono state comunicate nemmeno a lei. Tutto ciò è illegale ed è una violazione dei diritti umani».

Piano di riconciliazione, da Hamas mezzo sì

Mediati dall'Egitto i punti per una pace con Fatah. «Amministrazione mista per Gerusalemme»

di Umberto De Giovannangeli

L'ULTIMA SPIAGGIA L'ultimo tentativo per evitare la guerra civile nei Territori. L'ultima mediazione che porta la firma del rais egiziano, Hosni Mubarak. Il documento è già stato consegnato ai vertici di Hamas e di Al Fatah. L'Unità ne ha preso visione. Il piano, strutturato in sei punti, prevede la costituzione di un governo provvisorio di unità nazionale col compito di indire le elezioni presidenziali e legislative, riformare i servizi di sicurezza, operare per la fine dell'isolamento della Striscia di Gaza e per migliorare le condizioni di vita della popolazione, mantenendo al tempo stesso la tregua in atto tra Israele e Hamas. Altro punto politicamente pregnante riguarda la modifica della carta

costitutiva dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp), in modo tale da permettere l'ingresso ad Hamas. Per quanto riguarda la costituzione del governo di unità nazionale, in campo vi sono due ipotesi: affidare l'incarico di primo ministro a una figura indipendente gradita sia ad Hamas che ad Al Fatah, o approvare un meccanismo a rotazione. Le prime reazioni al piano egiziano vengono da Hamas. Il movimento islamista ritiene che il piano avanzato dall'Egitto per una riconciliazione nazionale palestinese sia importante, ma che diversi punti debbano essere ancora chiariti e altri modificati. Ad affermarlo è il portavoce di Hamas Fawzi Barhum confermando che il movimento islamico, al potere nella Striscia di Gaza, ha ricevuto le proposte egiziane. Una conferma analoga è giunta anche dall'Autorità palestinese del pre-

sidente Abu Mazen (Mahmud Abbas). «Noi - spiega Barhum - vediamo con favore questo piano dell'Egitto che ringraziamo per gli sforzi che sta attuando nel senso di una riconciliazione nazionale palestinese». «Riteniamo - aggiunge - che diversi punti del documento possano costituire la base per una riconciliazione ma altri punti sono poco chiari e altri dovrebbero essere rivisti». Il capogruppo di Fatah nel Consiglio legislativo palestinese (Clp, il Parlamento dei Territori), Azzam al-Ahmed, dal canto suo ha definito il piano «una buona base per un accordo e per mettere fine alle divisioni palestinesi». L'Egitto ha invitato Hamas e Al Fatah a un dialogo di conciliazione basato sul suo piano il prossimo 9 novembre al Cairo. La presa del potere con la forza a Gaza da parte di Hamas oltre un anno fa ha provocato una spaccatura in campo palestinese che si è diviso in due entità rivali: Gaza sotto Ha-

mas e la Cisgiordania sotto il relativo controllo dell'Autorità palestinese. Di particolare significato è il punto, delicatissimo, riguardante la riorganizzazione dei servizi di sicurezza, questione che ha rappresentato la miccia che ha fatto esplodere la resa dei conti nella Striscia. La diplomazia «segreta» investe anche un altro nodo cruciale nel contenzioso israelo-palestinese: lo status di Gerusalemme. A tal proposito, esponenti israeliani e giordani incaricati dai rispettivi governi avrebbero avuto un incontro segreto nella capitale giordana Amman per «discutere sul destino futuro della città di Gerusalemme» che assieme al diritto di ritorno dei profughi è il principale ostacolo al raggiungimento di una soluzione per la questione palestinese, come ha sostenuto ieri il quotidiano palestinese «al Quds al Aarbi» che cita fonti palestinesi ben informate. Le fonti, in condizioni di anonimato parlano

di un «incontro segreto avvenuto negli ultimi giorni ad Amman», due esponenti non governativi israeliani avrebbero proposto alla parte giordana composta da due ex ufficiali d'intelligence e un deputato giordano una «prospettiva» di soluzione per l'amministrazione della Città santa. La proposta affiderebbe «l'amministrazione civile della zona di Gerusalemme» ad un «Consiglio provvisorio composto da 15 persone: 5 ebrei, 5 cristiani e 5 arabi». Secondo le fonti palestinesi, «la delegazione israeliana ha fatto sapere che lo Stato ebraico non sarebbe contrario all'idea di una partecipazione della Giordania» al Consiglio ma sarebbe «contrario alla partecipazione dell'Anp». L'area soggetta all'amministrazione «mista» sarebbe comunque non superiore ai 2 chilometri e includerebbe «la spianata delle due moschee, il muro del pianto e il Santo sepolcro».

Thailandia, conflitto d'interesse Condannato ex premier Thaksin

BANGKOK Due anni di carcere senza sospensione della pena. La Corte Suprema thailandese ha condannato ieri l'ex primo ministro Thaksin Shinawatra per corruzione e conflitto d'interessi. Nel 2003 aveva agevolato la moglie Pojaman nell'acquisto a prezzo ridotto - pur partecipando a una gara - di un prezioso lotto immobiliare a Bangkok di proprietà di un ente statale. Thaksin è stato invece assolto dall'imputazione di abuso di potere, mentre la moglie è stata prosciolta da tutte le accuse. Entrambi non erano presenti in aula: dallo scorso agosto si sono rifugiati in Gran Bretagna, dove intendono chiedere asilo politico, sostenendo che in Patria non avrebbero potuto ot-

tenere un processo regolare. Pojaman il 31 luglio era stata condannata a tre anni di reclusione per evasione fiscale, sentenza contro cui ha presentato appello. La pubblica accusa ha già annunciato che chiederà alle autorità britanniche l'estradizione dell'ex premier. I giudici hanno spiccato perciò un nuovo mandato di cattura, il sesto, ma non hanno disposto il sequestro dell'immobile contestato né del denaro con cui fu pagato. La condanna di ieri è stata la prima a carico di Thaksin, 59enne magnate delle telecomunicazioni, unico capo del governo nella storia della Thailandia ad essere eletto per un secondo mandato.

Londra, Tory sotto accusa avrebbero cercato fondi illeciti

LONDRA Il partito conservatore britannico è nei guai: il finanziere Nathaniel Rothschild ha accusato, sull'edizione di ieri del Times, gli importanti esponenti Tory George Osborne ed Andrew Feldman di aver provato a violare le leggi britanniche sul finanziamento ai partiti (che vietano di ricevere donazioni dall'estero), chiedendo al magnate russo Oleg Deripaska una donazione di 50mila sterline. L'episodio sarebbe avvenuto la scorsa estate, quando Osborne, ministro ombra delle Finanze britannico e braccio destro del leader conservatore David Cameron - era stato con Feldman e Rothschild ospite di Deripaska sul suo yacht, ancorato a Corfù. Feld-

man avrebbe addirittura consigliato al magnate russo dell'alluminio come aggirare la legge, chiedendogli di far pervenire la donazione da una delle sue società con sede in Gran Bretagna: l'oligarca, a detta di Rothschild, si sarebbe rifiutato di pagare. Osborne e Feldman hanno negato con fermezza le accuse, dichiarando di aver fatto sì visita a Deripaska sul suo yacht, ma di non aver mai chiesto soldi né di aver mai ricevuto offerte dal russo. Già nei giorni scorsi, per le sue frequentazioni con Deripaska, era finito nell'occhio del ciclone il ministro laburista Peter Mandelson: molte accuse gli erano state mosse dallo stesso George Osborne.

Per partecipare invia un SMS al

48587



EMERGENCY

Un Centro pediatrico in Darfur. La nostra idea di pace.

Invia un SMS al 48587 e darai un contributo alla costruzione del Centro pediatrico che Emergency realizzerà a Nyala, in Darfur (Sudan).

Dal 3 al 22 ottobre puoi donare 1 euro a Emergency se invii un SMS dal tuo telefonino personale, per i clienti TIM, VODAFONE, WIND, 3. 2 euro se chiami da rete fissa TELECOM ITALIA.

Per maggiori informazioni 02-881881 - www.emergency.it